

OMELIA

Duomo di Codroipo, Giovedì Santo, 17 Aprile 2014

Ha inizio con questo rito solenne la celebrazione della Pasqua.

Lo sfondo antico, evocato dal libro dell'Esodo, si dissolve nella notte dei tempi ed è la Cena Pasquale del popolo ebraico. Un rito governato da norme minuziose e ferree che non lasciavano spazio all'improvvisazione. Quel ricordo doveva essere rinnovato ogni anno in modo identico, perché memoria dell'evento fondatore del popolo di Israele. Ogni padre lo insegnava al figlio dicendogli che *«in ogni generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto»*.

In questa stessa notte Gesù fa qualcosa di nuovo, infrange il rito e lo capovolge, dandogli un significato originale. La differenza sostanziale è che, mentre per il popolo ebraico la buona riuscita della Pasqua era data dall'osservanza delle tradizioni, per Gesù e per coloro che ne seguono le orme, l'efficacia della celebrazione pasquale è data dalla comunione con lui. Questa diventa un grande lezione per la nostra vita di fede, che in questi giorni, con i suggestivi riti della settimana santa, corre il rischio di lasciarsi coinvolgere solo dal loro svolgimento estetico. La ritualità è uno strumento importante, certo ma non è l'obiettivo. **Ogni gesto di questi giorni dovrà, necessariamente, condurre a Gesù**, e sintonizzarsi con le novità che lui ha portato e che dovranno qualificare il nostro modo di credere.

Gesù sorpassa il rito. Per lui, mangiare la cena pasquale non significa agganciarsi al passato, a un evento fondatore ma generare un'intimità profonda, una totale comunione con lui che sbilancia verso il futuro, come sempre accade quando si vive un'esperienza d'amore. **E questa comunione non è affidata al simbolo dell'agnello**, alimento nobile, potremmo dire "da ricchi", che avrebbe trasformato l'Eucarestia in un club elitario o un rito delle grandi occasioni. Gesù assume i simboli poveri del pane e del vino, elementi che non mancano sulle nostre tavole, neanche su quelle dei poveri. Ciò significa che la fede in lui si basa su qualcosa di quotidiano e

feriale e non di occasionale e di straordinario. Quindi, prima ancora che con le parole e i gesti, **Gesù ci sorprende per la scelta degli elementi**. Il pane e il vino ci guariscono dalla tentazione degli spiritualismi, fermano le nostre corse verso lo straordinario e l'eccezionale e ci chiedono di riorganizzare la nostra vita al ritmo sommesso della quotidianità. Sì, perché ciò che riesce a cambiare una vita e l'intera società, deve **passare necessariamente attraverso la prova del quotidiano**.

Non servono a molto le grandi dichiarazioni o le grandi promesse; piuttosto sono necessari i gesti d'amore e di fedeltà che si rinnovano giorno per giorno.

Non servono a molto gli interminabili *talk show*, i lunghi discorsi al bar o i grandi comizi di piazza, per cambiare le cose; piuttosto è necessario l'impegno civico quotidiano, il rigore nel rispetto delle leggi, la disponibilità per gli altri, senza alcun interesse personale.

A poco servono anche le grandi esperienze mistiche, i lunghi rosari, i pellegrinaggi, le devozioni ... se la nostra fede non si intreccia con la vita reale fino a modificarla. Ci sono tanti devoti in chiesa che non riescono ad avere rapporti sereni col prossimo, razzisti, avari e incapaci di gesti gratuiti.

La fede del Giovedì santo, l'unica possibile se vogliamo rimanere cristiani, **chiede di essere condita con il pane ed il vino della fedeltà** che si gioca nel ritmo cadenzato della vita quotidiana. Mi piace immaginare che Gesù abbia chiesto a Maria, sua madre, di portare proprio dalla loro casa di Nazareth il pane e il vino per quella cena che avrebbe cambiato il corso della storia.

Ma Gesù continua a sorpassare il rito, reinterpretando anche il simbolo dell'agnello. Non sarà più una primizia da sacrificare in primavera, per ottenere una protezione sulle sorti del gregge. **L'Agnello diventerà simbolo di uno stile di vita mansueto, disarmato, non violento, disposto a spendersi interamente per fede e per amore. L'Agnello sarà Gesù**. La sua vita donata, come ripeteremo fra qualche minuto, "per voi e per tutti" segno di un amore aperto, senza confini e senza preferenze. Ecco il senso della presenza, questa sera, di dodici fratelli di questa comunità che, con la loro origine, ci dicono che i confini del mondo si sono spostati

in mezzo a noi. Sono giunti a noi dall'Armenia, Austria, Bolivia, Brasile, Camerun, Haiti, Gabon, Indonesia, Olanda, Siria e Ucraina. Potevamo essere molti di più ma il numero 12 ci ha imposto la misura. Gesù dice che il suo corpo, quindi la sua vita, è «per voi e per tutti». Questo fa sì che l'Eucarestia non apra chi la celebra semplicemente all'accoglienza e neppure argomenti i motivi di una necessaria inclusione sociale. **L'Eucarestia fonda una vita di comunione** in cui, alimentati da un unico amore, siamo costituiti in un'unica fraternità. Per un cristiano l'accoglienza non è una questione etica ma teologica; per lui **la pluralità è un segno visibile di quella universalità che è l'identità stessa della Chiesa una, santa, apostolica e quindi cattolica**. Noi ringraziamo questi fratelli che evangelizzano doppiamente la nostra comunità: prima di tutto con la loro presenza e poi con le attività per le quali si sono resi disponibili.

Ma c'è un ultimo gesto che quella sera lasciò tutti senza fiato. Gesù si alza da tavola, si spoglia dei suoi vestiti, si allaccia ai fianchi un grembiule e si mette a lavare i piedi dei suoi discepoli. Uno per uno. Senza fretta. Li lava e poi li asciuga con il grembiule che si è annodato in vita.

Gesù non prende tra le mani la testa dei discepoli con tutti i loro sogni, gli ideali, i propositi e i desideri. Prende tra le sue mani i loro piedi, cioè il loro contatto con la terra, le fragilità, le debolezze, le povertà. I piedi ... che sono l'equilibrio spesso precario dell'uomo, il suo cammino e il sostegno che regge tutto il peso del corpo.

I piedi dicono verso dove stiamo andando e verso chi stiamo camminando. I piedi ... possono fare radici, sprofondare nell'immobilità e gonfiarsi di egoismi.

Questa sera, nella nostra chiesa, i piedi di tutto il mondo sono di nuovo nelle mani di Gesù. Così come sono, senza prelavaggi e senza pregiudizi.

Il Rabbi di Nazareth ci raggiunge dalla parte dei piedi. Davanti a lui possiamo essere quello che siamo, non dobbiamo vestire altri panni o entrare in alcun ruolo. Lui stesso è uscito dal suo per metterci a nostro agio.

Davanti a Gesù possiamo davvero svestirci di tutti i nostri travestimenti. Lui conosce il nostro cuore, sente vibrare le nostre passioni e nostri dolori, conosce la nostra sete di verità e le povertà quotidiane del nostro vivere.

Di nuovo in ginocchio, il grembiule ai fianchi, chinato, giù, sui piedi.

I nostri, questa sera.

Non alza la testa sopra la caviglia, non fa differenze tra i nemici e gli amici, tra i fedeli e i traditori, locali o stranieri. Questo è il suo gesto d'amore ma anche il mandato che ci lascia: è il volto dell'amore che la comunità cristiana deve incarnare.

La nostra comunità si munisca quindi di acqua, di catini e di grembiuli per dare mani e passione all'annuncio del Vangelo. Anche noi in ginocchio, giù, senza mai alzare la testa sopra la caviglia per distinguere chi merita e oltrepassare i piedi di chi non merita.

Lo faremo senza far troppo rumore, in silenzio, come ha fatto Gesù quella sera.

Lo faremo con passione e con umiltà.

E mentre compiremo questo gesto ai piedi di chi ci è prossimo, sui nostri piedi sentiremo ancora la stretta delle mani del Rabbi di Nazareth.

E così, amando ci sentiremo amati.

OMELIA

Duomo di Codroipo, Sabato Santo, 19 Aprile 2014

I brani biblici della veglia pasquale disegnano l'architettura di tutta la storia della salvezza.

L'arco del tempo è sostenuto da due albe: l'alba del primo giorno, in cui Dio ha svegliato il cosmo con la luce della creazione e l'alba del giorno ultimo, *radioso e splendido, della resurrezione di Cristo*. Senza fretta, accompagnati dalla curiosità di un bambino, abbiamo ripercorso il **lungo cammino della storia della salvezza**.

Abbiamo riconosciuto la mano di Dio che ha cercato il nostro volto nel fango della terra, lo ha orientato verso *di lui e lui solo* nella salita del monte Moria al passo lento di Abramo;

lo ha lavato con amore, quando il fango lo stava di nuovo sporcando, promettendo e donando un cuore nuovo e uno spirito nuovo;

abbiamo visto la sua mano potente allargare una passaggio nel mare per salvarci da tutti i faraoni della storia e la stiamo vedendo ora, all'opera, mentre rotola la pietra pesante dalla tomba del Figlio e dalle tombe di tutti i suoi figli *ovunque dispersi*.

La storia della salvezza ci ricorda che Gesù non è arrivato per caso. Non è un fulmine a ciel sereno nel cielo dell'umanità e non è neppure un mito fragile, frutto della fantasia di pochi invasati.

Un lungo viaggio prepara il suo avvento che in questa veglia, madre di tutte le veglie, abbiamo ripercorso in comunione con tutta la cristianità. Un viaggio che ci ha permesso di misurare millenni di storia paziente in cui, passo dopo passo, senza fretta, il grande Architetto ha costruito la nostra casa, ha raccolto la pietra scartata dai costruttori e l'ha collocata come chiave di volta del grande arco della vita.

Ripercorrendo questo percorso, un dettaglio attira l'attenzione: Dio si muove sempre sul far del giorno.

È l'alba della storia quando Dio fa sorgere la prima luce.

“Di buon mattino” fa partire Abramo, accompagnato dal figlio Isacco.

È la “veglia del mattino” quando “frenò le ruote dei carri degli egiziani” e ordinò a Mosé di stendere la mano sul Mar Rosso.

Ed è ancora l’alba quando “Maria di Magdala e l’altra Maria vanno a visitare la tomba” e davanti ai loro occhi impauriti un terremoto fa rotolare la pietra del sepolcro.

Dio è mattiniero, abita l’aurora, ama gli inizi. Credo che sia questa la straordinaria novità che attraversa questa notte di veglia: sapere che **sul far dell’alba, oltre ogni notte, troveremo Dio all’opera**, proprio laddove noi ci sentiamo irrigidire le gambe dalla paura o dal dolore.

In questa notte vegliamo allora per chi vive l’abbraccio doloroso dell’oscurità.

Per chi si trova di fronte al mare profondo della perdita del lavoro, della difficoltà economica, immobilizzato dal timore che oltre quel mare non ci sia un futuro.

Vegliamo per ritrovare in noi una fede pasquale che significa osare il gesto di Mosé che, in fiducia, ha steso la mano su un problema più grande di lui; si è fidato e, sul fare dell’alba, quel mare si è aperto e con il mare anche il futuro di un popolo disperato.

In questa veglia il Signore ci chiede di riposizionarci proprio lì, sulla sottile striscia di luce che segna l’inizio di un nuovo giorno e ci chiede di fidarci di lui che sta facendo una cosa nuova. Ma ci ricorda anche che la sua novità può modificare la storia solo se ci saranno uomini come Mosé, persone dalla mano tesa, capaci di gesti coraggiosi di fede condita con la solidarietà.

Coltivare una fede pasquale significa collocare all’alba di ogni nostra scelta la fede disarmata di Abramo che consegna se stesso ed il suo futuro alla volontà di Dio, anche quando non la comprende. Stanno arrivando tempi difficili per noi cristiani. La cultura in cui siamo immersi non sopporta più scelte coerenti con il vangelo. A dire il vero mal sopporta anche l’ottimismo, tipico di chi si fida di Dio. Spesso ci impedisce di dire la nostra opinione su questioni fondamentali che riguardano la vita umana, la sua dignità, la sua tutela e il suo valore. La fede di Abramo non cede alla tentazione del pensiero unico, come direbbe il papa, eccesso di realismo che spesso uccide la

speranza. “Di buon mattino”, cioè prima di tutto e a fondamento di tutto sceglie di fidarsi di Dio e di mettere la sua vita e quella del figlio nella sua volontà. Per questo diventa modello dei credenti.

Coltivare una fede pasquale significa fidarsi di un’intuizione anche se fragile e come le due Marie aspettare l’alba di un giorno disperato, in cui ormai nulla sarebbe potuto più accadere. Immaginiamo la loro notte insonne, cupa cassa di risonanza del dolore immenso di chi ha perso una persona amata. Immaginiamo il loro occhio, attento a scorgere la prima striscia di luce all’orizzonte, il loro passo furtivo, preoccupato di non svegliare quelli che le avrebbero considerate pazze. E il loro sguardo incredulo, prima di svenire, quando riescono, come Mosé sul Sinai, solo per un istante, a vedere Dio all’opera. Rinvenute, **davanti ai loro sguardi quello che anche i nostri occhi ora possono vedere**: una tomba svuotata dalla morte; nei loro orecchi le stesse parole che ora stanno accarezzando le nostre: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù. Non è qui, è risorto!».

Voi capite, allora, che **celebrare la Pasqua significa cercare proprio queste sottili strisce di luce che Dio continua a disegnare sull’orizzonte delle nostre vite**. Fede pasquale significa fidarci, come Mosè, Abramo e le due Marie. Dio ci chiama ad un supplemento di fiducia e ci chiede di avvicinarci, anche se tutt’intorno è ancora buio e anche se molti si ostinano a dirci che sarebbe più ragionevole rassegnarci all’oscurità. Avvicinarci ad una sottile striscia di luce... e incontrare il Dio del mattino che sta compiendo il suo lavoro.

Celebrare la Pasqua significa **esporre tutte le nostre ombre alla luce del giorno nuovo e lasciare che il Signore Risorto faccia il resto**.

Ed è bellissimo poter concludere questa celebrazione con fra le mani il piccolo biglietto con il luogo e l’ora di un appuntamento che Gesù ci lascia. Un appuntamento che ci obbliga ad uscire dal cimitero delle nostre paure e che Gesù ha scritto per ciascuno di noi, alzandosi di buon mattino: *Non abbiate paura, ci vediamo in Galilea*.

La Galilea è la terra dove prima che altrove sorge il sole.

È la regione dove tutto è iniziato e dove tutto, continuamente torna a cominciare.

Augurarci una buona Pasqua significa allora varcare il grande arco del tempo ed entrare nel giorno che Dio ha fatto per noi che la liturgia di questa notte canta come *giorno primo e ultimo, giorno radioso e splendido, giorno che non vedrà tramonto.*